

# L'aborto postnatale FRA FEDE E RAGIONE

di Maria Gabriella Gatti\*

Sul *Journal of Medical Ethics* due ricercatori italiani sostengono che uccidere un neonato equivalga ad abortire. Come se non ci fosse differenza fra un neonato e un feto. Una tesi agghiacciante, oltretutto aberrante sul piano medico psichiatrico

L'articolo di Alberto Giubilini e Francesca Minerva dal titolo "After birth abortion: why should the baby live?" pubblicato sul *Journal of Medical Ethics* nel febbraio del 2012 ha suscitato, com'era prevedibile, una reazione indignata da parte di molti studiosi italiani soprattutto sulle pagine del quotidiano cattolico *Avvenire*. Per il resto la stampa, salvo un accenno di *Repubblica*, ha dedicato un'attenzione quasi nulla a questo argomento. Salvatore Natoli, Giulio Giorello, Roberto Mordacci, Remo Bodei solo per fare alcuni nomi hanno trovato farneticanti le tesi esposte nel succitato articolo. Secondo tali argomentazioni uccidere un neonato, anzi "abortirlo", per usare i termini degli autori dell'articolo, non sarebbe un atto immorale ma bensì auspicabile quando la nascita va contro gli interessi, materiali e "moralì" della madre o della famiglia. "L'aborto postnatale" sarebbe meglio dell'adozione in quanto quest'ultima risulterebbe più traumatica, dell'uccisione del neonato. Il vantaggio "dell'aborto postnatale" consisterebbe nel fatto che esso è irreversibile.

Secondo Giubilini e Minerva nel caso dell'adozione le madri naturali soffrirebbero, come sarebbe confermato dal fatto che sovente esse continuano a sognare il ritorno del loro bambino. Tale sogno indicherebbe «la difficoltà ad accettare la realtà della perdita». Secondo una corretta impostazione psichiatrica questo tipo di interpretazione risulta assurda e agghiacciante. Dobbiamo invece pensare che la sofferenza della madre, dopo l'adozione, derivi dalla paura di quest'ultima di diventare completamente anaffettiva: non è ovviamente il bambino reale, che la donna eventualmente sogna, ma il "bambino interno" che ha paura di perdere. L'agito di un infanticidio legalizzato, oltre a essere un omicidio, conduce inevitabilmente la puerpera verso la malattia mentale.

Oggi noi sappiamo che mentre il feto fino alla 23-24esima settimana è un'entità puramente biologica senza alcuna possibilità di vita fuori dall'utero, il neonato diventa persona alla nascita per l'inizio dell'attività psichica. Per questo l'aborto terapeutico prima della 23-24esima settimana, com'è concettualizzato ed ammesso dalla nostra legislazione, e l'uccisione del neonato sono due atti eticamente e giuridicamente non equiparabili.

È curioso come nessuno degli illustri commentatori intervistati si sia occupato dell'aspetto psichiatrico "dell'aborto postnatale", che invece anche ad una prima lettura, sembra quello più rilevante. È chiaro che, non solo ci troviamo di fronte alla provocatorietà delle tesi della bioetica utilitaristica, ripresa dai due autori italiani, che spesso negando ogni valore intrinseco alla vita umana hanno sostenuto tesi estremistiche e lontane dal senso comune, ma anche ad un pensiero paradossale per non dire assurdo rivestito dalla forma dell'argomentazione filosofica svolta nella maniera più astratta e fatua, nel totale disprezzo per quelli che sono i sentimenti reali e le aspettative e le reazioni delle persone concrete di cui si ritiene di volere il bene. Se una vicina di casa ci parlasse di "aborto post partum" argomentandolo in modo strano sicuramente qualcuno potrebbe consigliarle una visita specialistica o un ricovero: perché invece altri con gli stessi contenuti assurgono ad una effimera notorietà in ambito culturale e filosofico?

Bisogna ricordare il precedente illustre di Heidegger che sicuramente ha fatto scuola. Nella rivista di psichiatria e psicoterapia *Il sogno della farfalla* è stato tradotto e pubblicato circa due anni fa un saggio su Heidegger. In esso due eminenti studiosi Paul e Peter Matussek hanno sostenuto, con una analisi rigorosa e dettagliata che Heidegger era schizofrenico. Per il fi-

losofo tedesco la nascita umana era un evento puramente biologico, un «essere gettati nel mondo» sprovvisto di ogni significato psichico del tutto equiparabile al processo generativo degli animali: sopprimere una vita umana, o un neonato non desiderato, non avrebbe avuto nessun significato. La logica dello sterminio delle vite non degne di essere vissute, inutili semplicemente perché tornava «utile» ai nazisti, si annida nell'annullamento della nascita come evento fondamentale nel costituirsi della realtà psichica.

Lo studioso Francese Emmanuel Faye ha dimostrato che Heidegger è rimasto nazista anche dopo le dimissioni dal rettorato di Friburgo: il gergo manierato e falsamente poetico della sua filosofia nascondeva l'adesione totale all'hitlerismo e al progetto di eliminazione fisica della «razza» ebraica oltre alla cosiddetta eutanasia dei malati di mente. Siamo di fronte a macabri giochi di parole: eutanasia significava eliminazione sistematica di malati inermi così come l'espressione «aborto postnatale» maschera un infanticidio.

Sotto le mentite spoglie del dibattito bioetico attuale riemergono a tratti tesi tipiche della logica di quella che Horkeimer a suo tempo aveva denominato «la razionalità strumentale». La ragione kantiana che aveva assunto che l'uomo dovesse essere sempre un fine e mai un mezzo per raggiungere degli scopi, si era rovesciata esattamente nel suo contrario. La ragione, rivelatasi incapace di fondare e sostenere un'etica universale secondo la prospettiva degli ideologi illuministi, era divenuta, soprattutto con il nazismo solo uno strumento per il perseguimento di finalità utilitaristiche: si apriva la strada a quello che sarà il pensiero postmoderno. Si abbandona ogni pretesa di ricerca della verità sull'uomo e si annulla l'esistenza di valori accettati da tutti gli esseri umani come il diritto naturale alla vita.

L'unica etica riconosciuta è quella dell'individuo razionale, consapevole della propria storia e delle proprie prerogative che impone con la forza le proprie scelte. Perché l'infanticidio equiparato all'aborto non sarebbe un crimine moralmente riprovevole secondo Giubilini e Minerva? Semplicemente perché perpetrato ai danni di soggetti inermi non provvisti della coscienza riflessiva o biografica. Forse sarebbe stato nel giusto Aristotele quando affermava che il bambino e la donna in quanto irrazionali, non sono esseri umani? Forse era nel giusto Freud quando diceva che il bambino appena nato è narcisista, privo di rapporto con la realtà e di pensiero e che diventa persona solo quando raggiunge un'attività cosciente? Senza la coscienza di sé come soggettività autonoma e centro agente delle proprie azioni non esisterebbe, anche per Giubilini, la «persona»: l'abor-

to pre o postpartum in quanto esercitato su di un soggetto che ancora non esiste come persona non sarebbe moralmente rilevante anzi auspicabile quando produca dei «benefici».

La polemica storica fra le posizioni della bioetica utilitaristica e bioetica cristiana è un falso dibattito: alla negazione della realtà psichica presente in ogni essere umano alla nascita fa da contrappunto l'affermazione di un valore fondato sull'idea che già lo zigote, l'embrione e il feto sono persona e quindi soggetti di diritto. Lo sviluppo umano una volta che lo zigote sia ritenuto persona per intervento divino, viene visto come il susseguirsi di una serie di fasi fra loro interconnesse in cui ciascuno stadio è una componente potenziale del tutto. Lo sviluppo, fin dalla fecondazione, sarebbe un *continuum* senza differenza fra feto e neonato esattamente come sostengono «gli utilitaristi» e come a suo tempo, pur con altri presupposti, aveva sostenuto la psicoanalisi freudiana.

I cattolici non tengono conto, o fraintendono sistematicamente le acquisizioni della medicina moderna e in particolar modo della neonatologia e della ricerca psichiatrica. L'embrione è una realtà puramente biologica che non ha alcuna possibilità di sopravvivere fuori dall'utero ed il feto solo a partire dalla 24esima settimana acquisisce per una maturazione cerebrale una «capacità di reagire» che gli consentirebbe, se venisse alla luce di dare inizio alla propria vita. La nascita viene concepita dalla ricerca psichiatrica più avanzata come un evento trasformativo, cioè come una cesura della continuità fra stato fetale e neonatale. La realtà psichica emerge dalla materia biologica alla nascita per effetto della stimolazione della luce che attraverso la retina attiva la sostanza cerebrale. Dall'incontro che così si realizza fra energia e materia scaturisce dalla vitalità il pensiero, cioè la pulsione-fantasia che originariamente, ben prima della razionalità e della coscienza costituiscono il senso ed il valore del mondo umano.

*\*psicoterapeuta, neonatologa, docente di neurologia neonatale, università di Siena*

**Un infanticidio  
legalizzato,  
oltre a essere un  
omicidio, conduce  
inevitabilmente  
la puerpera verso  
la malattia mentale**

**Quella fra bioetica utilitaristica e fede  
cristiana è una falsa polemica. Entrambe  
negano la realtà psichica presente  
in ogni essere umano dalla nascita**